

PRESIDENTE. Mi scuso per lo scampanello intempestivo, ma anche le nostre infallibili macchine a volte sbagliano.

È iscritta a parlare l'onorevole Rubinato. Ne ha facoltà.

SIMONETTA RUBINATO. Signor Presidente, nel mio intervento mi dedicherò soprattutto al tema della finanza locale ma partirò da lì per poi allargarmi all'economia. Quando il disegno di legge di stabilità è pervenuto in Commissione bilancio, sul Patto di stabilità non c'era assolutamente nulla, questo perché il Governo rinviava ad un provvedimento successivo, a seguito della chiusura del tavolo di concertazione con le autonomie locali. In seguito, forzato dal Parlamento, il Governo è arrivato alla presentazione di un cosiddetto nuovo Patto di stabilità che abbiamo provato a concretizzare nei bilanci di alcuni comuni della mia regione, il Veneto. Questa nuova modulazione del calcolo del Patto di stabilità si accompagna poi ad una cosiddetta clausola di salvaguardia che tutto è tranne che di salvaguardia da quanto abbiamo visto nelle proiezioni concrete. A ciò si aggiunga il fatto che occorre tener conto di dati, quelli relativi ai tagli ai trasferimenti, che ancora certi comuni non hanno perché il Ministero dell'interno li comunicherà a fine novembre. Variabile, quest'ultima, non irrilevante atteso che inciderà sulle entrate già in fortissima sofferenza e quindi inciderà anche sulle ricadute del patto. Per i comuni virtuosi la scure del patto, i nuovi vincoli che appaiono ancora più vessatori, ricadranno sostanzialmente sui servizi, quindi sulla «viva carne» dei cittadini, e sulle opere pubbliche. Su questo fronte quindi non si è fatto nessun passo in avanti, nessun passo in avanti dopo due o tre anni di annunci di concertazione con il tavolo delle autonomie locali. Del resto il Parlamento sul patto non ci può mettere becco - ci viene detto - visto che se ne discute ad altri tavoli ed altri sono legittimati a farlo; poi il territorio chiede però a noi parlamentari come mai ci sono queste regole assurde mentre si parla e si sbandiera un federalismo che ancora non c'è.

Nessun problema è risolto non solo per gli enti locali che vorrebbero aprire qualche cantiere per sostenere l'economia. Ma anche a non volerne più aprire di cantieri (perché questo sarà il risultato, dopo tre anni in cui, come il CRESME ci ha detto, le opere pubbliche in Italia sono diminuite del 20 per cento), in nome di una stabilità che non si capisce come possa aiutare una sana crescita, c'è il problema di pagare le opere pubbliche già eseguite. È questo un tema molto concreto che interessa gli enti virtuosi, i comuni e le province che hanno giacenze di cassa e che vorrebbero pagare, ma che aiuterebbe anche le imprese dando un po' di ossigeno alla loro liquidità, eppure anche su questo fronte non c'è niente; c'è una «norma manifesto» che prevede un fondo di 60 milioni di euro per il pagamento degli interessi moratori dei comuni. Ora, è chiaro che con gli interessi devi pagare anche il capitale, siccome non c'è nessuno spiraglio di possibilità di pagamento dei residui passivi in conto capitale degli enti locali, non si capisce questi 60 milioni che fine faranno; andranno probabilmente a perenzione il prossimo anno. Il tema allora è proprio questo: come è possibile che le regole che si approvano qui non aiutano chi si comporta meglio, chi vorrebbe dare un contributo alla crescita di questo Paese? Finché le regole sono così, non c'è speranza. Ci viene detto che non si può consentire agli enti locali che hanno bilanci sani di pagare i residui passivi in conto capitale, le fatture alle imprese che hanno aperto cantieri per fare, lo ricordo, case di riposo, piste ciclabili, per mettere in sicurezza le scuole, rifare le strade, fare i cimiteri che mi sembrano opere indispensabili, mentre per i grandi eventi vi è l'esimente dal patto; l'uscita dal patto per il comune di Roma che lo può concordare per conto suo, l'uscita dal patto per l'Expo di Milano, l'uscita dal patto per gli enti commissariati perché sciolti per mafia. Ma scusate, non è più facile per un commissario fare dei tagli, piuttosto che per un amministratore eletto dai cittadini?

Vi è, poi, un borsellino, un tesoretto di 480 milioni di euro che potrà essere usato al tavolo della Conferenza Stato-Città e autonomie locali, per aiutare quegli enti che hanno più difficoltà a realizzare questo Patto. Sarà interessante vedere come sarà utilizzato quel tesoretto, se andrà a beneficio degli enti che si meritano davvero un aiuto. Credo che da parte del Ministero dell'economia vi sia anche buona fede nel tentativo di riformulare queste norme; tuttavia, vi prego davvero di acquisire i dati delle ricadute sui territori delle norme che si fanno a livello nazionale

perché, se non funzionano, qualcuno dovrà pure assumersi le responsabilità di cambiarle. Bene, anzi, male. Non vi è nulla di nuovo su questo fronte: il primo dicembre l'Associazione nazionale costruttori edili scenderà in piazza, perché vi sono decine di migliaia di imprese in sofferenza per i ritardi dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni, in sofferenza perché non si aprono più cantieri perché non vi sono più bandi di gara, in sofferenza perché anche i cantieri che si potrebbero aprire con cofinanziamenti europei richiedono cofinanziamenti in Italia, e quindi non si aprono.

Allora la domanda è: quand'è che definiamo un patto di stabilità che faccia partire la crescita, se è vero che in questo disegno di legge di stabilità, poi, avete anche incorporato le misure per la crescita, mentre è vero che in questo disegno di legge di stabilità non si sono trovate le risorse per prorogare una misura come quella del 55 per cento, che sino ad oggi ha consentito qualche boccata di ossigeno a migliaia di piccoli imprenditori e di piccole e medie imprese con gli incentivi ai lavori di riqualificazione energetica e di ristrutturazione?

È una misura che sicuramente - almeno per i dati che abbiamo avuto a disposizione da autorevoli fonti di analisi economica - ha comportato investimenti per oltre 11 miliardi di euro; certo, anche una diminuzione del gettito per oltre 6 miliardi di euro, ma a fronte di altri benefici per il sistema Paese per circa dieci miliardi: 3,2 miliardi di euro risparmiati sulla bolletta energetica, 3,3 miliardi di gettito fiscale aggiuntivo, 3,8 miliardi di euro di incremento di valore degli immobili, senza contare gli enormi vantaggi non quantificabili che questo significa per la spinta alle *start up*, alle imprese innovative sul versante della *green economy*, della nuova occupazione, dei vantaggi ambientali e del contenimento delle penali europee.

Perché in questo Paese non si riescano a fissare regole razionali, giuste, di buon senso che tutti chiedono e sulle quali sarebbe d'accordo anche l'opposizione? La risposta: non ce lo possiamo permettere per lo stato della nostra finanza pubblica. Ma su ciò sarà anche ora di rompere un po' un velo di ipocrisia: se siamo arrivati, come siamo arrivati, a questa crisi, con questo Paese che ha questo debito e questo deficit, ci sarà qualche responsabilità!

È interessante da questo punto di vista la lettura del rapporto 2010 sulla finanza pubblica: un volumetto di recente pubblicazione in cui un capitolo è dedicato agli ultimi dieci anni della finanza pubblica italiana, e che viene intitolato «Il decennio perduto». Grazie a questo «decennio perduto» ci siamo ritrovati, sostanzialmente, di nuovo al campo base (dopo dieci anni siamo esattamente dove eravamo vent'anni fa, agli inizi degli anni Novanta), anche per effetto della crisi, certo, ma qualcuno, prima o poi, dovrà spiegare agli italiani questo paradosso, atteso che l'Italia, di fronte alla crisi, a differenza degli altri Paesi, ha fatto eccezione per assenza di misure fiscali in disavanzo e atteso che Pag. 68 l'Italia ha avuto sul debito, nel 2009, una riduzione degli interessi di circa dieci miliardi di euro.

La politica del rigore «tremontiana» è stata inaugurata sin dall'estate del 2008; in questo Paese non si sono fatte manovre espansive, a differenza degli altri Paesi che fanno manovre correttive per precedenti manovre espansive, per aver sforato per aiutare le proprie banche, famiglie e imprese. In questo Paese, nel 2008, abbiamo invece inaugurato la nuova politica economica e di bilancio di questo Governo con una prima manovra di «lacrime e sangue», all'insegna della salvaguardia dei conti pubblici, perché «noi», la crisi, l'avevamo prevista!

Poi, certo, sono venuti i provvedimenti cosiddetti «anticrisi» in corso d'anno, gli sgravi fiscali, gli ammortizzatori, ma tutti formalmente coperti da misure di segno opposto, con impatto zero sui saldi di finanza pubblica, perché non ci potevamo permettere manovre espansive. Ciò nonostante, abbiamo dovuto, nell'estate scorsa, mettere in atto una manovra correttiva nel nostro Paese e, nonostante la manovra correttiva, oggi registriamo che, il debito pubblico ha superato il 118 per cento del PIL, tornando ai livelli del 1997. Qualcuno, prima o poi, dovrà spiegare agli italiani questa cosa e di chi è la responsabilità di questo decennio di finanza pubblica perduta.

[PRESIDENTE](#). La prego di concludere.

[SIMONETTA RUBINATO](#). Alla base della condizione di debolezza con cui siamo entrati in questa fase e in questa crisi economica (la più grave dal dopoguerra) vi è l'interruzione del percorso di riduzione del debito avvenuto negli anni 2000, cioè in questi ultimi dieci anni in cui voi avete governato per ben otto anni. L'indicatore dell'avanzo primario ne è il buon testimone. Nel decennio 1993-2002 l'avanzo si è sempre mantenuto al di sopra del 2 per cento, ma dal 2003 al 2010 solo in due anni su otto, ossia negli anni del Governo Prodi.

[PRESIDENTE](#). Deve concludere.

[SIMONETTA RUBINATO](#). Bene, voi purtroppo, e con voi anche il Paese, pur non avendone la responsabilità, si trova - e concludo signor Presidente - in questa situazione. Non potete cavarvela invocando la stabilità. La cosa più stabile, ha detto qualcuno, è la morte; questo Paese invece deve avere la speranza, grazie alle risorse che ci sono in campo, di riprendere una fase di crescita duratura.

La crisi che si è aperta nella maggioranza - e qui davvero concludo - non viene assolutamente compresa: all'esterno, nel Paese c'è smarrimento, c'è sconcerto e anche rabbia per l'avvitarsi di una crisi politica incomprensibile in una maggioranza che doveva fare le riforme, che doveva cambiare il Paese, che doveva farlo ripartire, e che dal 2008 invece applica tagli lineari, promettendo riforme e crescita. Siamo invece punto e a capo, siamo al campo base del 1990: chiunque ricomincerà la strada ha davanti un percorso ancor più in salita (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).